



Esce il nuovo videoclip Anno d'oro per Patty «Ma io amo oziare»

MILANO. Festa con Patty, la ragazza del Piper diventata di nuovo regina in questo straordinario 1997 che l'ha vista vincitrice reale del Festival di Sanremo (premio della critica e vendita di dischi) e unica sorpresa di un mercato musicale fiacco. In tutta nera, scarponcini bianchi, sempre bella senza plastiche, spiritosa senza sforzo, Patty Pravo ha l'aria di aver saltato almeno dieci anni di vita. «Mi sono concessa una decina di anni per recuperare me stessa - spiega - Ho iniziato troppo da giovane. Mi mancava una parte di vita. E ho faticato a ricostruirmi una felicità interiore».

Ora Patty dice di aver voglia di lavorare ancora «parecchi anni, parecchissimi non so. Certo in questa annata incredibile non ci sono stati per me problemi di nessun tipo. Dirlo sembra strano, quasi immorale».

Le chiediamo se pensa di essere più brava oggi o ai tempi del Piper. E lei, sincera fino all'autolesionismo: «Certo, adesso sono un po' stanca e la voce è anche un po' stanca. Però penso di non essere male».

Ma credi di essere sempre attuale, o magari è il pubblico che in questo momento ha nostalgia e molta voglia di revival? «Penso di essere sempre attuale e di essere stata in anticipo sui tempi più di una volta».

Intanto incassa i risultati, riceve un disco di platino, presenta un video clip e prepara un nuovo lp, di cui però non vuole parlare. Non vuole rivelare i nomi degli autori e si limita a dire di aver «sentito delle cose» che le ha inviato la moglie di Leo Ferré. «Il disco sarà pop-rock», dice. «Sarà pronto in primavera». E basta.

Le chiediamo che cosa si aspetta dai nuovi album di Mina e di Ornella Vanoni. Cade dalle nuvole: «Mina? Fa ancora dischi? E che c'è da dire? Neppure di Ornella sapevo niente. Ci siamo sentite da poco, non me lo ha detto. Insieme parliamo solo di uomini...». E ride. Spiegando che lei degli uomini pensa «tutto il bene possibile». E delle donne? «Delle donne pure».

A Sanremo il prossimo febbraio non ci andrà, perché «quando va bene si lascia». E il Jalisce dove sono finiti? «Non so dove siano finiti. E per me è un grande stress non saperlo». Eride ancora. «Non ascolto musica - giura - nemmeno la mia».

E nemmeno deve leggere i giornali perché di politica non sa proprio niente. Vorrebbe tornare a Venezia, comprarsi una casa nella sua città. Anche perché a Roma, dove abita adesso, non si vive più e bisogna assolutamente scappare prima del Giubileo. Del sindaco Cacciari che cosa pensa? «Che bisognerebbe scacciarlo», risponde forse per amore di assonanza. Ma poi insiste: «È inutile che faccia il figo a Venezia, quando ci sono tanti veneziani costretti ad andarsene».

Confuse le notizie, e forse anche un po' le idee per quel che riguarda la Lega. «La Lega? Sono cavoli loro. A me in realtà non dispiace l'idea delle nazioni diverse che stanno insieme. Come si chiama quella cosa lì, come in America, federalismo?». Federalismo o secessione? «Mah, non mi mette in confusione: federalismo, credo, ma io non ho mai votato». Nonostante ciò, dice che le piacerebbe anche avere stampato sul passaporto il Leone di San Marco. Perché no?

Questa è Patty Pravo. Come è, o come vuole apparire dopo una resurrezione che deve esserle costata fatica, ma niente sforzo. Un ritorno da qualche inferno interiore che non sembra aver lasciato traccia su di lei. Intatta la faccia, intatto lo spirito. E la voce, magari un po' più stanca, come dice, ma sempre unica e capace di vibrare di misteriose profondità.

Imperiale il suo distacco, dal pubblico, dal «mestiere» e dai colleghi. Niente sembra legarla a niente, se non forse un dato tecnico che si chiama disco. Al quale ora lavora di nuovo con interesse, per trovare e incidere gli ultimi 5-6 pezzi. «Voglio che mi piacciono molto e che vendano molto», dice con improvviso slancio. Ma è solo un momento. A chiederle che cosa fa quando non lavora risponde di nuovo assente: «Nulla. Non faccio nulla». Possibile? «Davvero. Amo non fare nulla. È faticoso, ma ci riesco benissimo».

Maria Novella Oppo



Tris di Regine



A destra Ornella Vanoni, in alto Mina nell'immagine di copertina del suo ultimo compact disc a fianco, Patty Pravo

Il Molleggiato pronto per un futuro duetto? E mamma Mina strizza l'occhio al rock-pop Anche Adriano nel cd

MILANO. Leggera. Come l'atletica evocata in copertina. O come la musica profusa nelle canzoni. Che sono undici in tutto, più una traccia fantasma alla fine: eccolo qui il nuovo album di Mina, *Leggera*. Un disco singolo, come erano stati *Cremona* e *Napoli* dopo il passaggio della Pdu sotto la gestione Rti, leggi grande famiglia Mediaset. «Il nostro nuovo padrone ha voluto così - spiega Massimiliano Pani - e ha visto giusto. Perché, da singoli, i dischi di Mina vendono molto di più». Tutti felici e vincenti, quindi. E poco importa se, al solito, mamma Mina si nega a qualsiasi intervista e commento. Tocca al figlio Massimiliano, arrangiatore e produttore, sbrogliare la matassa dell'ultimo nato: fortuna vuole, poi, che non ci sia troppo da spiegare. Perché la ricetta è sempre quella: Mina sceglie i pezzi, un'equipe ci lavora sopra e la cantante, se soddisfatta, li interpreta. Come solo lei sa fare. «Il nostro scopo rimane realizzare dischi eleganti e commerciali al tempo stesso. Dove si salta da un genere all'altro, mantenendo come costante un certo

buon gusto» continua Pani. *Leggera*, insomma, è il tipico disco di Mina. Di un'artista, cioè, che si diverte ancora molto a cantare e, soprattutto, a cantare qualsiasi cosa. Pescando anche da repertori a prima vista antitetici o (quasi) impossibili. E con esiti, in passato, non sempre esaltanti. Ma stavolta il meglio arriva proprio dagli incontri ai confini della realtà. Come quando Mina duetta con Le Voci Atroci su un pezzo dei Casino Royale, *Suona ancora*: niente strumenti, solo un incrocio di voci magiche per un divertente ibrido che potremmo definire trip-hop a cappella (ma a fine disco, come «ghost track», ce n'è anche una versione più canonica).

«Mina ascolta di tutto. E ama coinvolgere e dar spazio a nomi nuovi: in questo caso ha chiamato uno spericolato gruppo vocale, proprio lei che vent'anni fa aveva inciso un disco sperimentale di sole voci» dice Pani. Anche se il momento più ardito (e riuscito) è *Tre volte dentro me*, una ballata rock scritta da Manuele Agnelli degli Afterhours, ottimo gruppo

underground milanese. Un brano registrato «live» in studio, lungo e teso, con pause riflessive e impennate elettriche, venato di psichedelia e con un magistrale solo di Umberto Fiorentino. Mina, dal canto suo, se la cava benissimo fra atmosfere torbide e rabbiosamente crescendo. «È il mio pezzo preferito, che segna una specie di ritorno al rock di Mina, lei che aveva iniziato con le cover di Gene Vincent» dice Pani. Ma è anche un segnale di quello che si agita nel sottobosco musicale. Mina, almeno, ha il merito di non cercare solo le collaborazioni coi grandissimi nomi. E questo vale anche per i musicisti: nel disco, infatti, suonano eccezionali jazzisti italiani («che, troppo spesso, vengono dimenticati in favore di sopravvalutate star straniere», commenta Pani).

Il resto del disco è più in linea con la Mina tradizionale. Il singolo *Johnny* è una grintosa ballata pop-rock che ricorda un po' un vecchio pezzo di Eros Ramazzotti (*Un grosso no*). Con te sarà diverso ha un arrangiamento stile disco anni Settanta, fra «Philly sound»

e Barry White, mentre *Resta lì* è la classica canzone melodica alla Mina, con voce spiegata e ritornello azzeccato (sarà il secondo singolo?). Momento a parte è *Someday in My Life*, una languida mattonella da «crooner» anni Cinquanta con massiccio spiegamento d'archi (registrati ad Abbey Road) e un duetto con Mick Hucknall, dove Mina si diverte a cantare in una tonalità più bassa del «rosso» dei Simply Red. Ci sono, poi, l'intimismo delicato di *Clark Kent*, scritta dai misteriosi Fratelli Margiotta (mittenti di un'idea delle innumerevoli cassette che arrivano alla Pdu), e il gioco di *Grigio*, dove Mina gioneggia fra virtuosismi vocali e lessicali, cantando Modugno, Zuccherò e Dante Alighieri. Alla fine, poi, si sente una porta aprirsi e la voce di Celentano che chiede: «È permesso?». Che sia il primo segno del tanto chiacchierato album di duetti fra Mina e il Molleggiato? Ma su questa domanda Pani si chiude in un enigmatico «Tutto da vedere».

Diego Perugini

IL FESTIVAL

Alle Giornate del cinema muto di Pordenone presentati vecchi filmati di pugilato

Quando la boxe era la «star» del grande schermo

È del 1894 il primo documento di un match. E un altro incontro diede vita al primo lungometraggio della storia del cinema.

DALL'INVIATO

PORDENONE. Dopo i nonni dei dinosauri di *Jurassic Park*, andati in scena domenica con il film del 1925 *Last World*, ecco i nonni di Rocky: le Giornate del cinema muto di Pordenone, in corso di svolgimento fino a sabato con un successo di pubblico sempre più convincente, hanno dedicato un programma a vecchissimi filmati di pugilato, intervallandoli a comiche dell'epoca in cui la boxe ha un ruolo fondamentale. Mancava il pugile/comico più importante, ovvero il Chaplin di *Luigi della città*: non sarebbe stato male riproporre anche quello spezzato, ma le Giornate hanno sempre lo scrupolo filologico di mostrare film il meno conosciuti possibile. Così, la parte più affascinante del pomeriggio è stata quella sportiva, con brani di film che hanno fatto la storia della boxe e anche, indirettamente, quella del cinema.

Primo esempio: a dimostrazione

che il cinema nacque prima della famosa serata-Lumière del 28 dicembre 1895, il primo filmato che abbiamo visto risaliva al 1894 ed era una produzione Edison. Un round fra due pugili di cui francamente poco sappiamo, Mike Leonard e Jack Cushing: è probabilmente il primo film sportivo della storia ed è uno dei primissimi film in assoluto, a ribadire che cinema e sport nascono, come fenomeno di massa, quasi assieme, e che il primo è straordinariamente funzionale alla diffusione del secondo. Pordenone ce l'aveva già dimostrato l'anno scorso, con una bella selezione di filmati sulle primissime Olimpiadi, e quest'anno ne abbiamo avuta conferma. La boxe era già molto «telegenica» e quindi molto gettonata, in quei primordi del cinema: pensate che un match fra «Gentleman» Jim Corbett e Bob Fitzsimmons, per il mondiale dei massimi, dette origine quasi certamente al primo lungometraggio della storia. I due combattero-

no a Carson City, Nevada, il 17 marzo 1897: il risultato fu un film di 90 minuti del quale, a Pordenone, abbiamo visto un frammento, apprezzando la classe di Corbett (un film sulla sua vita fu interpretato da Erol Flynn, per la regia di Raul Walsh) e la stranezza dei suoi pantaloncini, più simili a «tanga» che a indumenti sportivi. «Oggi ci si lamenta - giustamente - per il fatto che i diritti tv hanno ucciso il pugilato, ma cent'anni fa le cose non andavano tanto diversamente. Uno dei film presentati (diretto da Stuart Blackton nel 1910, e prodotto da Vitagraph, Selig e Essanay) comprendeva, all'epoca, tutte le 15 riprese di un match epocale che vide opposti, sempre per il mondiale dei massimi, Jack Johnson e Jim Jeffries. Equasi certo che Johnson avrebbe potuto abbattere Jeffries già al primo round, ma lo «tenne in piedi» al fine di poter confezionare un film della canonica durata di 90 minuti. L'incontro era un grande

affare, tutta l'America voleva vederlo: Johnson era il primo campione del mondo nero, e Jeffries (già mondiale dei massimi alla fine dell'800) era la solita *white hope*, la «speranza bianca» che l'America razzista voleva vedere sul trono. Le speranze dei bianchi andarono deluse, perché Johnson era troppo forte: il film fu comunque un enorme successo, ma in molte località degli Usa diede vita a incidenti, linciaggi e morti, al punto da provocare la messa al bando di simili film fino agli anni '30. Ancora una volta, attraverso la boxe, Pordenone ha confermato che il razzismo è il vero filo rosso dell'edizione di quest'anno, aperta dalla *Nascita di una nazione* di Griffith e destinata a chiudersi, sabato, con l'ebreo «aspirante nero» del *Cantante di jazz*.

Per la cronaca, le riprese dello scontro Johnson-Jeffries contengono anche movimenti di macchina che per il 1910 erano, se non una novità assoluta, un tocco linguisti-

co assai moderno. Diventa raffinatissimo, il linguaggio, con quell'autentico capolavoro che è *The Battle of the Century*, diretto nel 1921 da Fred C. Quimby: qui la tecnica di ripresa si fa sofisticata, si usa il rallentatore, le macchine da presa sono numerose e consentono angolazioni audaci. È il match, uno dei tanti «match del secolo», è davvero epocale: in 35 minuti ci viene narrata la battaglia fra l'americano Jack Dempsey, campione dei massimi, e il sublime francese Georges Carpentier, un mediomassimo per il quale fu creata l'espressione «noble art». Carpentier pagò duramente il salto di categoria: Dempsey lo mise k.o. al quarto round, ma il francese si batté come un leone, sfoggiando una scherma sopraffina e accettando lo scontro con sovrumano coraggio. Fu un match immenso, emozionante, e il cinema era lì, a documentarlo con la magia del bianco e nero.

Alberto Crespi

Con tanti musicisti jazz Ornella ritorna a cantare il Brasile

ROMA. Signora della canzone e della seduzione; Ornella Vanoni il titolo se lo porta dietro, così, con grazia un po' snob, da più di trent'anni. Lo stesso gusto snob che a un certo punto della chiacchierata le fa confessare: «Sono pazza di Björk», per farti capire che lei, anche se le scene le calca da una vita, non ha perso la curiosità e la voglia di appassionarsi alle cose nuove, come a questa giovane popstar islandese dalla voce acuta e dolce e dall'ispirazione bizzarra.

Ed è così, ascoltando dischi freschi di uscita, che un paio di anni fa «mi è capitato di ascoltare Carlinhos Brown, e di restarne folgorata. Carlinhos è un musicista estremamente particolare - racconta al telefono la cantante - è profondamente bahiano e quindi molto africano, è così diverso da Vinícius De Moraes...». Vinícius era l'incontro fra Ornella e il Brasile di tanti anni fa. Un amore che ritorna, e ha i contorni densi delle canzoni di Carlinhos, nuova stella bahiana, musicista delle contaminazioni, del colore, del ritmo, vivo, *esagerato* come certe sfilate del Carnevale. È una sua canzone, *Argilla*, a dare il titolo a tutto il nuovo disco di Ornella Vanoni: «La musica brasiliana e il jazz - dice lei - sono infatti due generi musicali che si fondono bene, proprio come l'argilla, si amalgama e cambiano forma». Sì, perché il jazz è l'altro binario, insieme al Brasile, su cui scorre questo disco. Lavoro avvincente e raffinato, suonato molto bene - da una squadra di musicisti di prim'ordine, presi in prestito al jazz, come il trombettista Paolo Fresu, il contrabbassista Furio Li Castri, il pianista e fisarmonicista Antonello Salis, per citarne solo alcuni -, un lavoro molto di atmosfera, allegro e sofisticato. Che mescola le canzoni di Brown, come *Viaggerai*, e di Marisa Monte, come *Sant'Allegria*, al Brasile di ieri incarnato da Roberto Carlos (*Naufragio*, e *Se fosse vero*), sfoggia un'allegria *Buontempo* di Ivano Fossati, la fasciosa *Nu' quarto è luna*, minimalista e contrappuntata dalla fisarmonica di Salis. E in mezzo, a sorpresa, infila un cavallo di battaglia di Mina: *Bugliando incoscienza*. Un bel po' stravolta rispetto all'originale, più strana, contemporanea. Ma è una scelta che non può passare inosservata. Un omaggio? La voglia di misurarsi con una «concorrente» storica? «Ma no, perché i più giovani neanche lo sanno che quella è una canzone portata al successo da Mina... però è un pezzo bellissimo e a me andava di rifarlo, a modo mio, anche se so che sono perdente perché poi la gente ama che ricorda, ciò che le è già noto e sedimentato nella memoria». Già «note» sono anche canzoni come quella di Elton John, *Sorry seems to be the hardest word*, che la signora Vanoni si è divertita a trasfigurare in una melanconicissima e raffinata jazz ballad. Anche questo un incontro che si rinnova. Dieci anni fa volò in America per registrare con un cast di stelle del jazz del calibro di Wayne Shorter, George Benson, Herbie Hancock e Gil Evans. Questa volta invece si misurò con pezzi di Cole Porter (*Every time you say goodbye*), Chet Baker (*I get along with you very well*) e Bobby McFerrin (*Bangzoam* ribattezzata, con testo in italiano, *Lunamante*), sfoderando la sua voce più sensuale ed elegante. E ancora lei, la signora della canzone e della seduzione. Che si toglie lo sfizio di farsi fotografare nuda (ma dipinta di nero sul corpo) per le immagini di *Argilla*. Che fa i complimenti a Dario Fo per il premio Nobel: «Sono contenta, mi sembra anche uno svecchiamento del premio, dato non solo alla scrittura ma anche la parola detta. Quelli che dicono che Fo non si capisce quando recita sono i vecchi bacucchi, che a teatro neanche ci vanno. Sono come quelli che dicono che non c'è più musica. Figuriamoci, non ce n'è mai stata così tanta...». E poi annuncia languida di essersi stancata delle tournèe: «Farò una decina di date scelte. Perché sono diventata una creatura stanziale, e per vivere ho bisogno dei miei contorni, della mia casa, i miei amici, i miei gatti».

Alba Solaro

